

Un libro su Augusto Cesar Sandino

Il «generale di uomini liberi»

Nella ricostruzione di Gregorio Selsler la vicenda del guerrigliero nicaraguense che tenne in scacco per 8 anni i «marines» invasori e divenne un punto di riferimento ideale per tutti gli oppressi dell'America Latina

Otto anni, dal 1926 al 1933, dura il secondo intervento del *marines* nord-americani per stroncare la resistenza del piccolo esercito di liberazione nazionale costituitosi in Nicaragua nel 1926 contro il «gringo invasore». Una lotta senza quartiere. Nelle aspre foreste di Las Segovias, un caudillo, Augusto Cesar Sandino, suscita un movimento popolare, senza definiti confini di classe, per difendere — nel segno dell'indipendenza del suo paese — l'autonomia e la sovranità degli altri stati dell'America Latina dall'interferenza yankee.

Il piccolo nucleo guerrigliero non diventerà mai più di una colonna armata. Formata di uomini, di donne e di bambini, anche senza essere un esercito vero e proprio riuscirà a tenere in scacco le truppe d'invasione statunitensi nella misura in cui verrà progressivamente identificandosi con le masse contadine del paese. Sandino ne interpreterà, sia pure in maniera non sempre politicamente lucida e coerente, i bisogni essenziali, tanto ad essi una prospettiva di realizzazione nel quadro di una politica di alleanze nazionale e continentale. Da queste basi elementari trarrà alimento il processo di maturazione anti-imperialistica delle popolazioni dell'America centrale anche quando la vicenda personale di un capo eccezionale come Sandino avrà fine sotto i colpi della Guardia Nazionale di Somoza.

Nel «Diario de la Marina» dell'Avana, Jaime Suarez Silva ha lasciato una testimonianza di prima mano di ciò che è stata la guerriglia sandinista, nelle città e, soprattutto, nei villaggi del finto interno del Nicaragua. Il celebre pamphlet di Gregorio Selsler, *General de hombres libres* (tradotto ora da Feltrinelli con il titolo *La guerriglia contro i marines*, L. 1.800) consente di andare oltre e di misurare le analogie — su una diversa scala — tra la politica di aggressione e di sterminio condotta nel Vietnam e quella scatenata in un paese altrettanto povero, ma strategicamente decisivo, come il Nicaragua (150 mila furono i morti dal 1909 al 1931).

La leggenda

Il fascino del libro di Gregorio Selsler è nella descrizione appassionata delle vicende di Sandino, nel modo antiretorico con cui tratteggia l'emergere in questo uomo semplice prima contadino, poi meccanico, impiegato, minatore e da ultimo leader militare («generale di uomini liberi») di una coscienza nazionale anti-imperialistica. La leggenda, però, ha appannato i limiti politici del combattente rivoluzionario nicaraguense e ne ha mitizzato la statura e l'ispirazione in un modello eroico-romantico che ha pur servito, e serve, da riferimento ideale alla ribellione delle forze sociali oppresse del continente.

Senza dubbio questa oleografia con la sua radice di verità è penetrata nei movimenti di liberazione. Il libro di Selsler con le oltre 600 mila copie vendute (anche grazie alla pubblica raccomandazione di Fidel Castro) è stato il veicolo pre-

zioso che l'ha alimentata e giustificata. Credo, però, che se si vuole trarre un insegnamento politico reale dall'esperienza di Sandino, sia necessario restituire ad essa il suo preciso significato storico, e, quindi, politico a lungo termine.

Bisogna allora dire che il caudillo del Nicaragua ha rappresentato una risposta parziale e limitata alla particolare forma assunta dall'imperialismo in America Latina tra la fine del secolo e la grande crisi degli anni '30. In quegli anni, il socialismo ha caratterizzato la scudi contro la politica di costante interferenza degli USA negli affari interni dei singoli Stati, gli Stati Uniti cambiano di spalla al fucile. Militarmente s'interviene molto meno. Si addestrano — in compenso — gli eserciti nazionali e gli altri corpi di repressione inviando in loco tecnici e consiglieri o si aprono i cancelli delle proprie scuole di specializzazione militare agli ufficiali delle colonie più sicure e amiche. E' il caso del Nicaragua, le cui esportazioni sono dirette nella misura del 90% agli Stati Uniti, donde provengono il 75% delle importazioni dello stato dei Caraibi.

Al colosso nord-americano interessano sia le miniere aurifere (nel 1956-'57 su un valore dell'oro estratto circa 4 miliardi e 800 milioni di lire pagarono appena 2 milioni e mezzo di imposte), sia le ricchezze forestali, le piantagioni di caffè, il bestiame ecc. Ma, soprattutto, la possibilità di controllare la risorsa potenziale maggiore del paese, cioè l'accesso al canale di Panama. Questa scolare ipotesi ha condannato l'economia del Nicaragua ad una dipendenza assoluta. Gli USA, sostengono, con tutti i mezzi, il regime terrorista della famiglia Somoza che arriva al potere nel 1936. Esattamente due anni dopo il crollo del regime di Tacho, impadronitosi della Guardia nazionale eliminò in un agguato Sandino e sterminò i *peones* suoi partigiani.

Non si tratta soltanto di una politica limitata al Nicaragua. Il campo delle operazioni apertamente repressive è l'intera area dei Caraibi. In questa area di «casi» investimenti dei monopoli metropolitani, non per caso si dispiega la «politica del grosso bastone» (la *big stick policy*). La giustificazione addotta da Theodore Roosevelt (imporre la disciplina — con i mezzi più brutali del realismo politico — a questi Stati) è l'acquisizione di un assetto sufficientemente rassicurante di stabilità politica, più che nella loro democrazia o avanzata verso il liberalismo in una legittimazione dei regimi militari esistenti.

Con il passaggio alla politica del «buon vicinato», muta parallelamente anche la strategia della penetrazione economica. Il capitale delle grandi metropoli si impadronisce progressivamente dei traffici, dei trasporti e della stessa agricoltura. Il risultato è di saldare in un unico blocco la classe dei latifondisti locali e dei borghesi compratori alle società straniere. Sandino non coglie l'essenza delle trasformazioni che l'imperialismo sta at-

traversando (come riconosce lo stesso Selsler). La volontà di resistenza del suo esercito ebbe il suo nucleo di coesione in un obiettivo: buttar fuori dal Nicaragua gli americani e tutti gli stranieri invasori dal continente. Nel dare priorità assoluta alla conquista dell'indipendenza e dell'autonomia del Nicaragua come Stato, Sandino riesce a tenere uniti nello stesso fronte di lotta comunisti e contrabbandieri, anarchici e socialisti, avventurieri e sindacalisti. Il suo anti-imperialismo ha caratteristiche puramente patriottiche, di generico progresso sociale, per cui il movimento rifiuta come criterio decisivo la lotta di classe. La rottura con il leader comunista salvadoregno, Agustín Farabundo Martí, avviene sul ruolo egemonico di risonanza al proletariato rivoluzionario e al partito.

L'imboscata

Alla sua impostazione unitaria, nazionale-popolare, Sandino resta fedele. Si rende però, conto — come scriveva al dirigente socialista spagnolo Luis Araquistain, in una lettera del 31 luglio 1928 — che «se in questa situazione storica la nostra lotta è nazionale e razionale, essa diventerà internazionale quando i popoli coloniali e semicoloniali si uniranno con i popoli delle metropoli imperialiste» (p. 91).

L'imperialismo sta riaggiustando il tiro e il piano tattico. La revisione è profonda non tanto nella sostanza ma nel rapporto ideologico quanto nelle manifestazioni e nei progetti di penetrazione e di radicamento nel tessuto debolissimo dei paesi soggetti. Sandino riesce nel suo scopo, ma avverte troppo tardi che non c'è un'autentica vittoria di Pirro. L'accordo tra i partiti — l'elezione di un presidente liberale, Sacasa il clima di ordine, di stabilità costituzionale (garantito dall'alternarsi al potere dai rampolli della famiglia Somoza, in tutto e per tutto dipendente dal governo statunitense), per il quale si era battuto, saranno emblematicamente sua tomba. Cadrà, infatti, una volta deposte le armi e dopo aver indotto i suoi uomini a cessare la guerriglia giurando fedeltà al nuovo presidente, Anastasio Somoza con il quale si era lasciato fotografare più volte in atteggiamento di cordialità e di amicizia. «Tacho» comanda la Guardia nazionale, un corpo militare addestrato dagli Stati Uniti (e diretto dal beniamino dell'ambasciatore americano e di sua moglie), che sostituisce sia la polizia sia l'esercito. Di fatto è la lunga marcia del processo di spedizione dei *marines* (ma soprattutto del governo yankee) contro il quale Sandino e i suoi partigiani si erano battuti per anni. Un governo fantoccio, dunque, e una generalmeria interamente devota agli invasori, senza più l'impiccio dei *marines* e della guerriglia.

In questo quadro istituzionale e politico l'imperialismo si riconosce per perpetuare in forme nuove (l'intervento dei monopoli, i *terms of trade*, gli investimenti privilegiati, le società multinazionali e multinazionali ecc.) il suo dominio. Non è meno necessaria alla sopravvivenza di esso che i militari siano rispettosi delle leggi, i partiti leali, i commercianti meno esosi, gli operai e i contadini meno sfruttati. Questo fu l'errore di analisi politica compiuto da Sandino, che lo portò a far dipendere dalla fine dell'intervento militare nord-americano l'instaurazione di un ordine nuovo nel suo paese. Come ha scritto Gregorio Selsler: «impegnato fino in fondo nella lotta contro gli invasori, condizionò tutta la sua vita a quest'unico scopo senza pensare che quegli stessi invasori — disponevano di mezzi più sottili dell'impiego delle armi, e che in fin dei conti era soltanto la espressione momentanea di una politica che aveva già raggiunto il suo obiettivo fondamentale: le basi del Golfo di Fonseca, la concessione del canale transoceanico, e soprattutto i mezzi per dominare la vita economica della nazione».

Salvatore Sechi

Viaggio nella Siberia, nel 50° della nascita dell'URSS

A Sajani, sullo Jenissei, sta sorgendo la più grande centrale idroelettrica del mondo - Il nuovo polo industriale di Minussinsk, il villaggio dove fu confinato Lenin - Un bilancio della campagna per lo sfruttamento delle terre vergini - La vertiginosa trasformazione di una provincia dove gli aborigeni non conoscevano neppure il loro nome

Dal nostro inviato

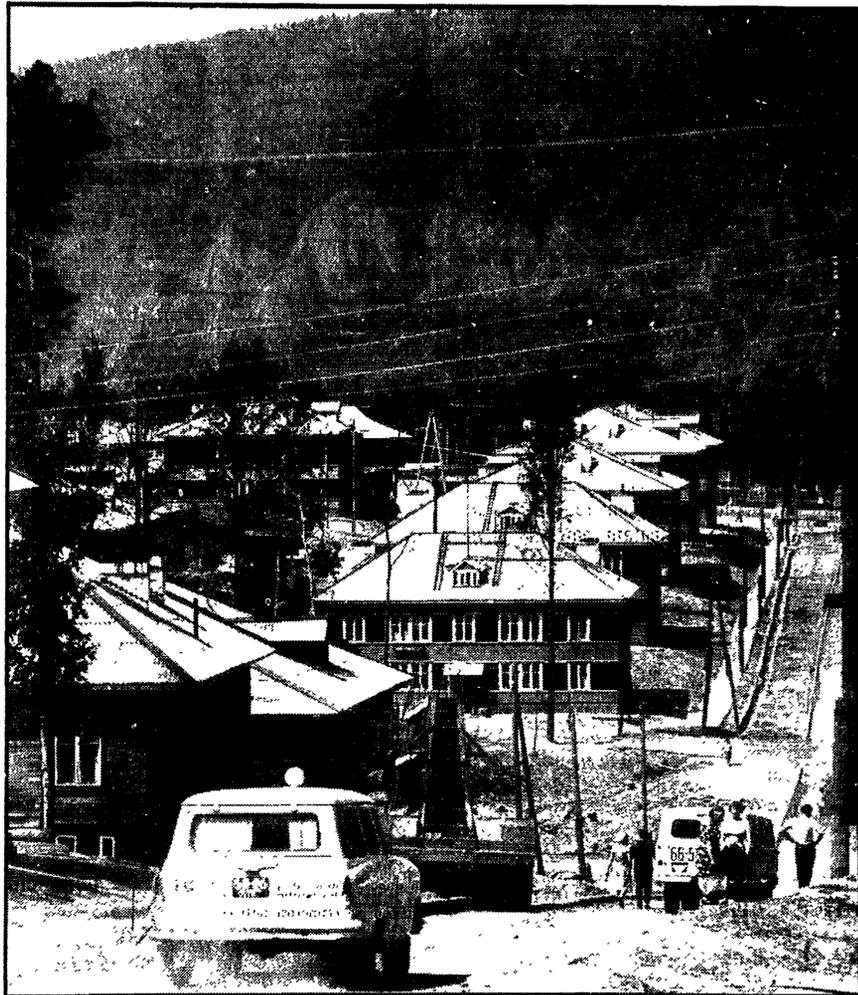
ABAKAN, settembre. Quando sarà terminata, nel 1978, la centrale idroelettrica di Sajani, sul fiume Jenissei, sarà la più grande del mondo. Dieci grandi turbine della potenza complessiva di 24 milioni di kilowatt produrranno ogni anno oltre 23 miliardi di chilowattora (più di un quarto dell'attuale produzione dell'ENEL italiano, il quale, come si sa, arriva a 90 miliardi di chilowattora all'anno). La spesa prevista è superiore al miliardo di rubli (larghezza e spessore ammortizzabili nel giro di 7-8 anni). E' stato calcolato che l'energia elettrica verrà a costare 0,06 copeck (42 centesimi di lira) il chilowattora. Tecnici ed economisti potranno valutare il significato di queste cifre. Da parte nostra ci limiteremo a qualche informazione di dettaglio dell'opera e sulle difficoltà incontrate.

Ce ne parla il compagno Aleksander G. Brusilov, direttore del cantiere. Quarantenne, laureato all'università di Leningrado, il compagno Brusilov è giunto qui dal cantiere di oltre 100 chilometri a nord di Mosca. La grande diga ad arco che sbarrerà le acque — egli afferma — sarà alta 242 e lunga 1.066 metri. La larghezza di base sarà di 101 ed alla cima di 25 metri. Il lago artificiale che ne risulterà avrà una superficie di 621 chilometri quadrati (tanto per fornire un termine di paragone, il lago di Garda ha una superficie di 370 chilometri quadrati ed è profondo sino a 346 metri). I lavori di costruzione della centrale sono cominciati nel 1970, ma in precedenza si erano dovuti costruire 40 chilometri di strada e altrettanti di ferrovie ed una cittadina dove far abitare i lavoratori impegnati nell'impresa e le loro famiglie. I dipendenti sono oggi circa 6 mila, ma già si prevede che la manodopera necessaria nella zona sarà di 12.000 lavoratori perché, accanto alla centrale idroelettrica, stanno in una grande fabbrica di alluminio e la più grande azienda per la lavorazione del legno del gigante degli Stati Uniti, Sovietico ed Europeo. A 15 chilometri da Sajani, infatti, comincia un giacimento di marmo valutato in oltre dieci miliardi di metri cubi. I suoi colori — una ventina — vanno dal bianco al nero cupo. Buona parte delle attrezzature di questa fabbrica vengono fornite da ditte italiane.

Un simbolo del futuro

Il nucleo industriale che sta sorgendo sullo Jenissei sarà l'orgoglio dell'Hakassia, provincia autonoma della Repubblica socialista federativa sovietica russa, nel territorio di Krasnojarsk, un tempo estrema periferia dell'impero zarista. In luogo di zona periferica, è divenuta centro democratico e rivoluzionario. La provincia, con una superficie di 61.000 chilometri quadrati, conta oggi circa 490.000 abitanti. In lingua hakassa sono circa 2.900 per un totale di cinque milioni di volumi di cui il 40 per cento manuali scolastici.

Abakan, capoluogo della provincia, 40 anni fa era soltanto un piccolo insediamento raggruppato alcune isbe. Oggi è una città industriale di centomila abitanti dotata, tra l'altro, di un istituto pedagogico a livello universitario con 190 insegnanti e 3.500 allievi. In questo istituto vengono formati anche gli insegnanti in lingua hakassa da inviare successivamente nei villaggi (le scuole nella stessa zona). Quando saranno completate, daranno lavoro a 60-70.000 persone. Il progetto viene elaborato da 1.500 spe-



Siberia: Divnogorsk, la città dei costruttori della centrale idroelettrica di Krasnojarsk

cia possono essere prese a simbolo dello sviluppo della regione negli ultimi due decenni, Minussinsk, a qualche decina di chilometri di distanza, sarà probabilmente il simbolo dello sviluppo futuro. Minussinsk è oggi una cittadina di 42.000 abitanti. Nelle sue strade si trova una casa in legno con gli stipiti scolpiti dove si fermò Lenin alla fine del secolo scorso, quando fu costretto al confino in Siberia (la parte del vicino villaggio di Sclausen-skoje dove Lenin e la Krupskaja vissero per circa tre anni è stata trasformata in museo e viene conservata nelle stesse condizioni dell'epoca). Nei pressi di Minussinsk, per la prima volta nella storia dell'industria elettrotecnica dell'URSS, 12 aziende del settore verranno costruite nella stessa zona. Quando saranno completate, daranno lavoro a 60-70.000 persone. Il progetto viene elaborato da 1.500 spe-

cialisti. Il cantiere di costruzione è già stato battezzato Electrodag. In tal modo Minussinsk fornirà alle imprese energetiche delle regioni orientali dell'URSS generatori a turbina e generatori idraulici, tra i quali generatori giganti. Il complesso produrrà altresì trasformatori, materiale isolante, apparecchi destinati agli elettrodotti di grande voltaggio, elettrodomestici ed altri articoli casalinghi. Uffici di ricerca e di studio, laboratori ed istituti, un centro di calcolo, scuole superiori e tecnici completeranno l'impresa nei cui prossimi, sulle rive di un lago, sorgono un palazzo della cultura ed impianti sportivi. I primi nuclei di abitazione, dotati di tutti i confort, compariranno nel prossimo avvenire a Minussinsk; quando il complesso sarà completato, la città vedrà la sua popolazione sestuplicata.

Da dove verrà la manodopera per questo e per gli altri progetti in corso di realizzazione nell'Hakassia? Lo sviluppo accelerato dell'industrializzazione non provocherà un fenomeno di fuga dalle campagne dove si registra già un'età media dei lavoratori ben superiore a quella delle fabbriche? «I problemi che dobbiamo risolvere» — dichiara il compagno Vassilij E. Oguzakov, deputato al Soviet Supremo, in un lungo incontro alla presenza, tra gli altri, del primo segretario del PCUS della provincia, Alexej I. Krylov — sono grandi. Essi riguardano in particolare la creazione di infrastrutture, strade e soprattutto, e poi la costruzione di case con servizi moderni, scuole, negozi e altri edifici. Il problema della manodopera, invece, non ci preoccupa. E' vero, l'età media nell'industria è di 26-29 anni e nell'agricoltura di 40-

anni. Già oggi il reddito della nostra provincia proviene per circa il 70 per cento dall'industria. Ma la tendenza è quella del nostro territorio di ridurre la popolazione nelle campagne, in seguito al processo di modernizzazione e di meccanizzazione dell'agricoltura. E' logico che siano soprattutto i giovani a cercare una nuova sistemazione.

«Il 46 per cento della nostra produzione agricola è fornita dall'allevamento del bestiame. Il nostro territorio zootecnico è composto da un milione e mezzo di pecore e 130.000 bovini di cui 40.000 sono di razza industriale. In programma la creazione di altri otto complessi meccanizzati per l'allevamento delle pecore. A nostro parere, il processo di modernizzazione delle campagne, accompagnato dalla creazione nei villaggi delle basi di una vita moderna, ricca e varia, consentirà di mantenere in parte la popolazione nell'industria nei limiti posti dallo sviluppo economico complesso. Già oggi nessun villaggio del nostro territorio ha un cinema e senza cinema e senza almeno una biblioteca e quasi tutti sono collegati dal telefono. Soltanto il 10 per cento della popolazione per ragioni geografiche, non riceve ancora i programmi televisivi. Ma presto ovveremo a questo inconveniente. Il reddito della nostra provincia nell'industria avrà bisogno di essere coperto dal saldo migratorio positivo. Da noi vengono ad abitare e lavorare in molte parti dell'URSS ed in particolare dall'Ucraina. E' ovvio che anche in questo caso si tratti di giovani e giovanissimi. E' importante che la popolazione derivante dal saldo migratorio è di circa il due per cento all'anno».

Il «palazzo dei servizi»

Hakassia è una delle regioni di terra vergine. Una lanciata la campagna della messa a coltura delle terre vergini. Logica la richiesta di un'età media dell'insediamento. «Nella nostra provincia» — risponde il compagno Oguzakov — sono stati messi a coltura circa mezzo milione di ettari di terra vergine. Una buona parte, e cioè intorno ai 200.000 ettari, dopo qualche anno, è stata abbandonata e trasformata in prato naturale. Ciò è stato dovuto al fatto che lo strato fertile della terra era molto sottile e l'erosione fortissima. Gradualmente è stato eliminato il problema della lotta contro le erosioni ed infatti dei 200.000 ettari abbandonati ne abbiamo recuperati circa la metà. «L'industria e l'agricoltura sono in grado di recuperare il bilancio complessivo dell'impresa? Sulla base della nostra esperienza, la messa a coltura delle terre vergini è stata una iniziativa redditizia. Nel giro di tre anni, i sovok creati hanno lavorato a profitto dell'economia sovietica. La nostra provincia la produzione di grano è aumentata di due volte proprio grazie alle terre vergini».

«I problemi che dobbiamo risolvere» — dichiara il compagno Vassilij E. Oguzakov, deputato al Soviet Supremo, in un lungo incontro alla presenza, tra gli altri, del primo segretario del PCUS della provincia, Alexej I. Krylov — sono grandi. Essi riguardano in particolare la creazione di infrastrutture, strade e soprattutto, e poi la costruzione di case con servizi moderni, scuole, negozi e altri edifici. Il problema della manodopera, invece, non ci preoccupa. E' vero, l'età media nell'industria è di 26-29 anni e nell'agricoltura di 40-

L'ESPERIMENTO DEI CORSI ABILITANTI

DALLA CATTEDRA AI BANCHI

A una prova anacronistica, antipedagogica, come quella del vecchio esame si sostituisce un meccanismo che ne ripropone sostanzialmente i criteri selettivi e nozionistici - Si deve avviare un processo di ricerca, formazione collettiva e reale aggiornamento culturale degli insegnanti

La scuola mette se stessa sotto processo. Ancora una volta vengono a nudo i motivi che stanno alla base del fallimento di vent'anni di politica perseguita in questo settore dai governi da esse diretti. E' un processo forse meno traumatico, meno appariscente di altri subiti dalla organizzazione scolastica. Alla fine di un anno di studio per esempio, quando sui tabelloni riportati i risultati degli scrutini ed i ragazzi si vedono regolarmente falciati, si espone per milioni di famiglie un vero e proprio dramma. Quando centinaia di migliaia di ragazzi si vedono regolarmente falciati, si espone per milioni di famiglie un vero e proprio dramma. Quando centinaia di migliaia di ragazzi si vedono regolarmente falciati, si espone per milioni di famiglie un vero e proprio dramma. Quando centinaia di migliaia di ragazzi si vedono regolarmente falciati, si espone per milioni di famiglie un vero e proprio dramma.

mal un fatto «normale»: si tratta di un altro dramma evidente, sotto gli occhi di tutti. Così avviene quando dai magri bilanci la stragrande maggioranza delle famiglie deve togliere fior di quattrini per farli finire nelle tasche ai editori che con i libri scolastici si fanno diffusori di che delle più banali idiozie, di anticultura, di ignoranza. Quello cui si riferiamo è un processo meno appariscente ma non meno significativo di questi. Anzi, nei confronti degli avvenimenti che caratterizzano la grave crisi della scuola, contiene anche un elemento di novità: il processo nasce infatti dall'interno stesso della scuola e sul banco dell'accusa vi sono decine e decine di migliaia di insegnanti che, forse per la prima volta, stanno sperimentando cosa sia l'attuale insegnamento, il vuoto e la povertà culturale che lo contraddistinguono, la mancanza di collegamenti di intrecci con la realtà politica, economica e sociale in cui la scuola è immersa.

Decine di migliaia di insegnanti sono dovuti tornare sui banchi di scuola per prendere parte a dei corsi che dovrebbero concludersi con un esame che li dichiara «abilitati» a far lezione e consentirne una sistemazione (per lo meno in teoria) nell'organico scolastico. Tali corsi hanno sostituito in parte il vecchio esame di abilitazione, una prova anacronistica, antipedagogica che tutto poteva essere considerato fuorché un momento della formazione del docente.

Contro tale sistema di «formazione» degli insegnanti si sono battute le forze democratiche chiedendo che a tale prova si sostituisse un vero processo formativo, di reale aggiornamento culturale e pedagogico. E' un processo che si è avviato in alcune scuole di ricerca, in cui si è tentato di superare il vecchio esame di abilitazione, sostituendolo con un processo di ricerca, di reale aggiornamento culturale e pedagogico. E' un processo che si è avviato in alcune scuole di ricerca, in cui si è tentato di superare il vecchio esame di abilitazione, sostituendolo con un processo di ricerca, di reale aggiornamento culturale e pedagogico.

poteva mettersi in moto ponendo l'insegnante di fronte a se stesso, ai suoi metodi didattici, ed è per questo che si è contrastato e si contrasta quanto di nuovo sta avanzando nella categoria a questo proposito. Appena i corsi sono iniziati è successo il caso: sui banchi di scuola l'insegnante divenuto allievo, sulla cattedra il collega diventato docente. La parte più avanzata della categoria si è decisamente opposta alla introduzione del nozionismo, ai meccanismi del vecchio esame di abilitazione, ai criteri selettivi. Sono stati richiesti seminari, gruppi di lavoro che permettessero un approfondimento reale dei problemi. E' stato chiesto un dibattito serio ed aperto sui problemi della scuola, sul rapporto docente-discendente, sul rapporto scuola-società.

Romolo Caccavale

(3 - Continua)

E' morta la sorella di Majakovskij

MOSCA, 14. Ljudmila Majakovskaja, sorella maggiore del grande poeta sovietico Vladimir Majakovskij, è morta ieri a Mosca. Lo ha annunciato il ministero della cultura dell'URSS e le Unioni degli scrittori e degli artisti. Aveva 88 anni. Dopo la morte del fratello, deceduta nel 1930, Ljudmila Majakovskaja, pur non rinunciando alla propria attività di pittrice e di disegnatrice di tessuti, lavorò a raccogliere e pubblicare gli inediti del poeta. Fu lei a curare numerose edizioni delle opere, tra le quali una «Opera omnia» che è considerata la più completa e accurata finora. Notevole successo ebbero una serie di suoi scritti, tra cui un libro di memorie, sulla vita e l'opera di Vladimir.

Premio Prato 1972
Camon
la vita eterna
Garzanti

Alessandro Cardulli